

# ilfocolare

Firenze, 10 Novembre 1968 - Anno XXXVI n. 40 (settimanale) una copia L. 20  
Organo della «Madonnina del Grappa» - Cont. Corrente Postale 5-7126 - C. P. 277  
Sped. in Ab. Postale Gruppo I bis - Redazione e Ammin.: Madonnina del Grappa  
Via de' Pucci, 2 Firenze - Abbonamento annuo L. 750 - sostenitore L. 1.600  
Autorizzazione del Tribunale di Firenze N. 619 del 1 - 1952 - Tipografia  
Madonnina del Grappa - Rifredi - Firenze - Direttore responsabile:  
Sacerdote Corso Guicciardini - Redazione: Orello Mannucci

**Non credere che io disprezzi la vita;  
non sarei sacerdote e nemmeno cristiano se ciò facessi,  
perchè essa è un dono straordinario di Dio;  
ma intendo valorizzarla per ciò che essa realmente vale,  
non per i comodi passeggeri  
ed imperfetti di questa terra**

(24-9-17)

## Dalle trincee del Grappa, alle vie della città: L'esperienza di pace di D. Facibeni

Grandi celebrazioni della «vittoria» in questi giorni. Cinquanta anni fa furono assicurati alla comunità nazionale i suoi confini naturali, anche se proprio sui confini raggiunti si stabilivano problemi di convivenza e di incontro ancora insoluti, quali il problema altoatesino.

Grandi celebrazioni della «vittoria», anche se gli sviluppi di quel fatto grandioso di popolo, di quel sacrificio terribile diventarono ben presto realtà umiliante di una società sconnessa al suo interno, di una nazione, ancora da fare, di attese popolari ancora represses, di oligarchie che eran passate sulle guerre di indipendenza non sapendo creare lo stato di tutti.

Grandi celebrazioni della «vittoria» anche se sul giorno libero e puro del 4 Novembre 1918 si stese poi l'ombra paurosa del 28 Ottobre 1922, tanto che la patria, liberata allora dallo straniero, ebbe ancora necessità di una faticosa liberazione interna, di un nuovo cruento sacrificio di popolo per capire ed affrontare i suoi problemi.

A cinquanta anni dagli episodi della prima guerra mondiale è davvero giusto ricordare e venerare la dedizione dei padri di famiglia, della gioventù italiana che insanguinò la terra del Carso, del Piave, del Grappa. Ma è altresì doveroso evitare che la retorica, sempre latente nell'animo, falsifichi ancora una volta la partecipazione di masse popolari alla guerra, del 1915-18 con qualsiasi punta di nazionalismo e soprattutto con esaltazioni militari che hanno fatto il loro tempo e già provocato troppi danni.

Del resto sono significativi i primi accertamenti storici che si vanno moltiplicando sulla conduzione di quella guerra mondiale e su come fu provocata dalla classe politico-militare di allora. Sono accertamenti che toccano anche la pura tecnica di guerra: certi ripiegamenti e certi, spietati urti frontal di masse di fanti vengono oggi analizzati severamente. Non si diminiscono certo i pregi della «vittoria», ma si chiariscono i limiti di un certo mondo dirigenziale, che del resto naufragò negli anni successivi alla grande data del 4 Novembre.

Ci piace dunque pensare alla «vittoria» di allora più che in un contesto di manifestazioni patriottiche, in una prospettiva storica più schietta. Poiché bisogna senza dubbio aver timore di non riflettere abbastanza ogni qualvolta si sventola tanto il tricolore. Sono proprio i morti del Carso, dell'Isone, del Piave, del Grappa che ci chiedono di stare attenti e di non applaudire mai senza aver pensato un po'.

Oggi siamo nel 1968, con tutto quello che c'è stato di revisione negli ultimi nostri decenni, che nascono dalla seconda guerra di liberazione (quella interna che serve a valorizzare ciò che i fanti avevano in cuore anche nel 1918).

La dedizione di quei soldati va sottratta dalle mani di certe ufficialità e di certi ambienti e restituita alla coscienza di una opinione pubblica fatta oggi più matura e più consapevole.

La comunità nazionale, l'indipendenza, la patria, la famiglia, i confini erano valori veri e lo sono ancora, ma oggi la portata di tali valori è diversa, comporta una coscienza diversa che serve a valorizzare l'eroismo di quei morti.

Oggi essi possono avere di fronte un popolo atto a possedere la

vincono, la lotta esalta la non-violenza e la coscienza fortissima degli uomini che meritano la libertà e ne fanno un servizio.

Forse ci vogliono ancora gli eserciti più come monito che come offesa, più per dare un'occupazione a molti che un paese come il nostro non riuscirebbe ancora ad assorbire nelle attività di pace. Follie comunque sono le formazioni di eserciti quali hanno attuato le grandi potenze e che sferragliano per il mondo, pestando per i loro interessi piccoli popoli (dal Vietnam alla Cecoslovacchia) e vendendo armi ai nazionalismi ancora insuperati.

Il nome di guerra è da rivolgere da qui in avanti non contro un'altra nazione, un'altra gioventù, un altro uomo: ma contro la fame determinata dallo sfruttamento, contro ogni classismo che schiavizza gli uomini, contro il colonialismo che li abbrutisce, contro qualsiasi capitalismo, di privati o di stato, che si ficca in ogni angolo della terra.

E' la lotta sociale che oggi è valida, sia a carattere interno che internazionale; una lotta che arma

le coscienze, che dà parola a chiunque e disarmi, annulla le monture e le montature.

\*\*\*

Per capire i termini di una autentica commemorazione del 4 Novembre, abbiamo riaperto il libro del Cappellano militare d. Giulio Facibeni ed abbiamo ricostruito la sua trahia interiore.

Egli visse la prima e la seconda guerra di liberazione con un appassionamento unico, con partecipazione coerente e forte.

Ma dopo le trincee del Pertica e i camminamenti pericolosi di tutto il massiccio del Grappa, egli seppe vedere le altre trincee scavate invisibilmente, ma così visibili per i loro effetti drammatici, nel corpo vivo della società.

Fu Cappellano militare nella prima guerra, fu Padre nella seconda; due termini che in lui, sacerdote purissimo e uomo disinteressato, si congiunsero in una perenne ed unica costruzione di pace.

Si caricò dei feriti e dei morti sul Grappa, senza distinguere mai fra amici e nemici; si caricò dei

pesti di una società scompensata a Rifredi.

Fu col popolo sempre: sia quando indossò la divisa dei soldati, sia quando rifiutò le illusioni imperistiche della seconda guerra e capì — lui fante del Grappa — che bisognava votare repubblica, lavorare per essa. Dal Grappa a Rifredi egli compì un salto coerente: continuò a difendere gli stessi valori spostando una lotta ed una trincea.

La trincea contro l'abbandono e l'analfabetismo, contro la fame contro le miserie della società evidenti non solo nei fanciulli sofferenti, ma nella vita di ogni dì, nelle fabbriche, nelle scuole, nella intera comunità nazionale.

Le giornate di d. Facibeni sul Grappa furono tempo di servizio eroico e di meditazione, di scelte decisive. Alla Madonnina del soldato egli volle intitolare l'Opera dei suoi figlioli, l'Opera proletaria e missionaria.

Le sue giornate di Rifredi non furono le giornate di un benefattore, ma di un rivoluzionario che santamente ricostruiva il tessuto umano, che le insufficienze dell'ordinamento politico - economico - sociale moltiplicavano al di là delle stesse sventure della vita.

Per questo abbiamo voluto impegnare tutto un numero del nostro piccolo giornale per ricostruire i passi interiori ed esteriori di d. Facibeni, dal Grappa alla città, dalla guerra alla lotta pacifica e sociale. Lo scopo è di dare una traccia che ci faccia tutti riflettere e scegliere ancora, che ci preservi dai rischi di commemorazioni partitocarde e retoriche di qualsiasi 4 Novembre, di quelli che nella storia sono giorni di sacrificio.

Penso a d. Facibeni che, mentre si addormenta come un bambino nella quiete della morte, lascia sul suo tavolo aperto — lui lettore accanito — il primo libro di d. Milani, «Esperienze pastorali».

Deciso avversario della guerra ed intelligente analizzatore della società in cui viviamo e della storia in cui ci muoviamo, d. Milani ebbe profonda ammirazione e venerazione per questo «cappellano militare».

Egli avvertiva infatti che d. Facibeni aveva saputo compiere e vivere la sua «obiezione di coscienza».

E' doveroso comunque che, mentre si celebra il sacrificio di tanti uomini di ogni nazione (non certo la «vittoria» perché la guerra non si vince mai) citare esempi che lo stesso carattere sacerdotale ha reso più liberi e più coerenti.

D. Facibeni fu l'uomo del campo del fronte: d. Milani l'uomo della guerra totale allo sfruttamento ed alla miseria: essi come tanti altri ammoniscono che le forze più valide di una nazione devono orientarsi per una opera di costruzione della pace e non per un addestramento alla violenza ed internazionalismo. La società interna ed internazionale deve diventare una palestra di vita, non un modo di esercitarsi a far la morte.

Le nazioni piccole e le potenze medie non saranno mai importanti di fronte alle grandi potenze, che hanno in mano la distruzione di tutto, per il loro esercito; ma lo saranno e lo sono per la loro capacità di resistere non violentemente a qualsiasi sopraffazione, per la forza di espressione e di concordia che sanno esprimere.

(Alfredo Nesi)

